
LE ANTICHE FORESTE DEL VENETO E LE POLITICHE FORESTALI DELLA SERENISSIMA

Franco Viola
Università di Padova

1. LE PRIME NOTIZIE SULLE FORESTE E IL TERRITORIO VENETO

Molti conoscono le vicende di Cleonimo, il condottiero spartano ricordato da Tito Livio, che approdò con una potente flotta sui litorali del Veneto. Gli esploratori greci, mandati in ricognizione sulle isole che chiudono la laguna, riferirono al loro comandante d'aver scorto, dal colmo delle alte dune litoranee, un paesaggio sconfinato, verde di boschi e di campi. Sappiamo che a Cleonimo venne riferito di un largo e profondo fiume (il *Medoacus*, cioè la Brenta) che versava le sue acque in laguna; il corso del fiume era appena mascherato da profonde e cupe foreste che in lontananza, verso colli altrettanto boscosi, lasciavano spazio a pascoli, a coltivi e a popolosi villaggi. Non sappiamo se Cleonimo avesse scorto anche l'imponente barriera delle cime dolomitiche, bianche di nevi e verdi di boschi, che, verso nord, chiudevano la pianura.

C'è molta fantasia, nella descrizione liviana del Veneto del IV secolo prima di Cristo. Livio, orgogliosamente

padovano, desiderava soprattutto esaltare le qualità della sua patria natia, in cui acqua e terra si sposavano in perfetto equilibrio. Quasi di certo voleva rendere onore alle genti padovane, abili a gestire quella terra e a ricavarne enorme ricchezza, ma altrettanto abili con le armi, visto che riuscirono a sbaragliare gli Spartani e a distruggerne metà della flotta. In quell'epoca la Grecia si identificava con Alessandro Magno, dominatore di metà del mondo, dall'Egeo fino all'India.

È improbabile che dal colmo di dune litoranee, alte forse una decina di metri, si potesse spingere lo sguardo fino ai Colli Euganei cogliendo dettagli così precisi.

È invece probabile che Tito abbia trasferito indietro nel tempo, quasi di un secolo, cioè fino ai tempi di Cleonimo, l'ammirato stupore dei primi esploratori di Roma quando entrarono in contatto con la sconfinata pianura dei grandi fiumi dell'Alto Adriatico, con le genti di quella nuova terra: genti venete, e patavine in particolare, il cui ingegno colturale e la cui ricchezza lasciarono meravigliati i romani.

Lo stesso Livio elencò molte del-

le selve che si espandevano nella terra dei veneti. Attribuì loro nomi che ancora oggi ci aiutano a comprendere la natura dei luoghi, ma anche il desiderio del grande storico di Roma di saldare le origini delle genti venete a quelle dell'urbe. Lo fa utilizzando i racconti della mitologia greca e latina e quelli della fantasiosa storia dei grandi popoli di quei tempi.

Così sappiamo che la *Silva Eliadum*, che si estendeva tra Po e Adige, deve il suo nome al mito di Fetonte, caduto nel fiume Eridano (il Po) e pianto dalle sorelle, le Eliadi, che pietosamente da Giove vennero trasformate nei salici chini sull'acqua del fiume. Il mito ci aiuta anche a comprendere la composizione dei boschi che allora, come oggi, vestono le vaghe sponde del Po, come di tutti gli altri grandi fiumi che solcano la pianura di lì fino alle Alpi. Il *bosco Eridano*, esteso tra Chioggia e Candiana, deve direttamente il suo nome al Po, e con la sua estensione lascia immaginare le frequenti divagazioni del grande corso d'acqua e le sue piene che hanno plasmato quella regione, e di cui forse gli antichi abitanti serbavano timorosa memoria. La *Silva Caprulana* probabilmente coronava l'antica laguna tra Chioggia e Caorle, città da cui la foresta riceve il nome (*Caprulae*, luogo delle capre). Ancora legata al mito greco dello sfortunato figlio del Sole è la *Silva Fetontea*, o *Silva Magna*, che secondo Livio stringeva Altino e Mestre, sulla laguna, ma

per molte e molte miglia si estendeva ad occidente, chiudendo nel suo mantello Padova e Vicenza, fin quasi a lambire Verona. Più ad est, verso la terra degli *Istri* e degli *Illiri*, erano ricordate dagli storici e dai geografi di Roma anche la *Silva Diomea*, sul Timavo, che deve il nome alla madre di Afrodite; la *Silva Lupanica*, casa di lupi, estesa dall'Insonzo alla Livenza, confinante con la *Fetontea*, la *Torcellis*, la *Clocisica*, la *Lauretana*, la *Torunda*, la *Morgana*, la *Cavolana*, delle quali tutte si sono da tempo perdute le tracce.

Quasi contemporaneo a Livio, anche il geografo Strabone descrive con dovizia di particolari l'area veneta, ed in particolare la sua connotazione idraulica. La città di Altino, ad esempio, viene segnalata per il flusso e riflusso della marea, che la libera dai miasmi che si alzano dalla vicina laguna salmastra. Anche Padova è posta da Strabone ai margini della laguna, che giunge ad insaccarsi ai suoi margini orientali, fin oltre Piove di Sacco; essa è collegata al mare dal corso del *Medoacus*, la Brenta, che apre le sue foci giusto nel cuore della laguna. Anche altri centri minori, come *Opi-tergio*, *Concordia*, *Atria* e *Vicenza*, erano invece collegati al mare per mezzo di vie d'acqua; ma in questo caso, sottolinea Strabone, si tratta di canali scavati e mantenuti efficienti dalle popolazioni locali.

Gustosi sono alcuni passi, segno di stupore, recuperabili dai libri di questo storico e geografo greco

al servizio di Roma imperiale, che scriveva: "È questa una pianura assai ubertosa il cui paesaggio è reso vario da fertili colline. Grandi sono le foreste di querce, le quali forniscono una tal quantità di ghiande che i maiali qui allevati costituiscono la principale fonte di approvvigionamento per Roma. Della bontà di questa terra sono prova la densità della popolazione, la grandezza delle città e la ricchezza accumulata dalle loro popolazioni, che supera ogni altra regione d'Italia". Ne dà prova il fatto che a Padova (continua Strabone) cinquecento cittadini, ufficialmente censiti, hanno rango equestre; già in passato la città era stata in grado di armare un esercito di ben centoventimila soldati.

Ed infine Strabone celebra il vino che si produce in terra veneta, descrivendo un particolare che al suo tempo doveva essere stupefacente: "... *qui il vino viene conservato in botti di legno e non in orci di terracotta; a volte le botti sono così grandi da superare in altezza molte delle nostre case romane!*".

Il Veneto, a partire da Padova, entrò rapidamente e pacificamente nella sfera politica e amministrativa di Roma e ne assorbì le regole del Diritto e quelle del più efficiente governo del territorio.

2. UNA TERRA IN CONTINUA TRASFORMAZIONE

Durante il primo secolo a.C., e per

i due secoli successivi, a seguito della intensiva riorganizzazione agricola guidata dagli agrimensori latini, quasi tutte le selve che abbiamo appena ricordate vennero praticamente dissodate. Intorno al terzo secolo dell'era imperiale ne restavano solo modesti frammenti, perlopiù confinati nelle aree marginali per l'agricoltura, soprattutto quelle circondate dagli acquitrini. La radicale trasformazione del territorio, da forestale ad agricolo, si ottenne attraverso numerose, successive *centuriazioni*, il sistema con cui Roma compensava i legionari trasformandoli in efficienti contadini e custodi del territorio.

I segni di quelle centuriazioni, forse quattordici tra Veneto e Friuli, sono qua e là riconoscibili ancora ai giorni nostri, e spesso sono divenuti un elemento paesaggistico identitario di questa terra. Pur se con minor foga, e con maggiore attenzione, anche sull'arco alpino le selve furono aggredite per ottenere spazio per nuovi insediamenti agricoli.

La struttura delle centurie del Veneto è diversa da quella canonica fissata dai codici degli agrimensori. Subito a nord di Padova la centuria è infatti organizzata non su dieci, ma su otto fasce, trasversali al *decumano*, la strada principale che taglia da est ad ovest la nuova campagna; l'altra via principale è il *cardo*, che attraversa la campagna da nord verso sud. Ogni fascia è larga circa 90 metri invece dei

canonici 79. La centuria padovana era quindi formata da 160 campi, ciascuno ampio 1,25 degli *jugeri* fissati dalla regola di base, equivalenti a circa 3.154 m².

Nella centuriazione sviluppata intorno ad Altino, le strade che limitavano le campagne dividevano il territorio agricolo in 150 campi, ciascuno di 1,33 *jugeri* pari a circa 3.350 m². Più ad occidente, verso *Aecelum* (Asolo), le centurie furono disegnate su di un reticolo di campi di circa 3.020 m² ciascuno. Gli agrimensori tenevano conto delle differenti condizioni idrauliche e pedologiche, cioè della qualità dei fondi. Era un buon criterio di giustizia e di economia; 1500 anni più tardi fu recuperato dalla Serenissima, su cui fondò il suo catasto fiscale, che ancora oggi resta evidente nella varietà dimensionale dei campi della nostra regione.

Se l'agricoltura divenne la fonte principale della ricchezza dei veneti, il buon legname restò comunque risorsa della quale si faceva ottimo mercato, e molti mestieri fiorirono intorno all'utilizzazione dei boschi. In quei tempi, ad esempio, si organizzarono molte corporazioni di trasportatori di legname, i *dendrofori*; prime tra tutte, quelle cadorine, che pare fossero attive già alcuni secoli prima di Cristo. Plinio, ad esempio, racconta che l'imperatore Tiberio fece arrivare a Roma un larice già squadrato; era talmente imponente che ne vennero ricordate le mi-

sure: centoventi piedi di lunghezza (35,5 m) e due piedi di spessore in punta (0,6 m). Venne *fluitato* lungo i fiumi, fino ad arrivare al Po, per essere poi condotto via mare, lungo l'Adriatico, lo Ionio e il Tirreno, fino alla capitale dell'Impero. I racconti di Plinio e di Vitruvio sono concordi: entrambi esaltano l'abilità dimostrata dai dendrofori veneti in questa impresa.

Prima della caduta dell'Impero si può sostenere che la pianura veneta fosse rimasta quasi spoglia di boschi. Ed anche la montagna ne era stata in parte privata. Ma ben presto altri eventi cambiarono radicalmente il paesaggio di questa regione. Dapprima operarono le scorrerie dei barbari (gli ultimi furono gli *Ungari*, nel X secolo), sotto il cui impeto le campagne vennero progressivamente abbandonate, così che il territorio subì un generale inselvatichimento.

Ma allo spopolamento del Nord-Est, e al ritorno del paesaggio agricolo verso gli assetti forestali descritti da Livio, contribuirono anche altre terribili calamità, come paurose alluvioni e ripetute pestilenze. Delle une e delle altre ci ha lasciato memoria Paolo Diacono, nella sua *Historia Longobardorum*. A tutti noto è il ricordo terrificante della peste del VII secolo, a causa della quale vennero spopolate intere città, le cui piazze e le cui vie furono in breve tempo riacquisite da fitte boscaglie. Poi vennero immani alluvioni, con rotte e divaga-

zioni dei fiumi, che cambiarono il loro corso spostandosi verso nord o verso sud portando distruzione e morte. Scrisse Paolo: «*un diluvio senza pari d'acqua che ... rovinò campagne e paesi ... spazzando le strade importanti ... e abbattendo anche le possenti mura di Verona*». Possiamo immaginare che si sia trattato dell'effetto di un diffuso e profondo dissesto idraulico, a sua volta figlio delle mancate cure del territorio, in pianura come in montagna, legato alla decimazione delle genti e alla fuga dai campi, indifesi contro la furia dei nuovi conquistatori.

Tra il sesto e l'ottavo secolo vi fu anche un generale cambiamento del clima, che portò alla fusione dei ghiacciai alpini e all'incremento delle precipitazioni, causa congiunta dell'aumento della portata dei fiumi, di piene improvvise e del ripetuto cambiamento del loro corso.

Per cinque secoli, dunque, i boschi recuperarono in gran parte i loro antichi confini. Ma poi, col nuovo millennio, tornato il territorio ancora sicuro e popoloso, crebbe il bisogno di cibo e dunque di campi, e un po' ovunque si riprese a disboscare e a creare nuova campagna. Tracce di quei nuovi dissodamenti restano nei toponimi del Veneto, del Friuli, ma anche di altre vicine regioni. Ad esempio, *Ronchi*, *Roncaglia*, *Roncagette* sono luoghi che oggi fanno parte del tessuto urbano di Padova; ma un po' ovunque

quel suffisso riecheggia nei borghi e nelle vie cittadine dell'alta Italia. Ai tempi di Roma, la *runcatio* era la prima operazione che veniva organizzata e compiuta nei fondi centuriati allo scopo di renderli lavorabili. Mille anni più tardi, *runcare* ancora una volta significò recuperare all'agricoltura i territori rinselvatichiti, impresa cui ci si dedicava con l'uso dell'antico strumento, il *ronco*, via via perfezionato nella *roncola* e nel *pennato*.

3. DIRITTI E REGOLE D'USO DEL SUOLO

Si stima che, sul finire del 1200, quattro quinti dell'area veneta fossero occupati da boschi e paludi. I governi comunali, e i signori locali, li lasciarono al libero sfruttamento da parte della gente originaria dei luoghi, riunita in *comunità*, affinché potessero essere soddisfatte le necessità domestiche (riscaldamento e cucina), quelle inerenti i lavori agricoli (ad esempio paleria, recinti) e quelli per le costruzioni minute (come quella di attrezzi e di carri e di arredi casalinghi).

Due secoli più tardi si dovette però limitare i diritti d'uso concessi ai *rustici*. Si *bandirono* così i migliori boschi dati in uso collettivo (*comunalia*), si fissarono regole per l'uso dei cedui e si studiarono vincoli e norme rigorose per il taglio degli alberi affinché i boschi troppo sfruttati non perdessero consistenza e capacità produttiva.

In questa maniera si finì per generare veri conflitti sociali, in cui furono coinvolti sia il mondo rurale, fortemente conservatore e legato al tradizionale uso delle risorse forestali, sia la nuova imprenditoria proto-industriale, che sviluppava nuove tecniche per l'uso delle materie prime e nuove tecnologie per ricavarne il massimo profitto. A titolo di esempio, per conciliare le opposte esigenze, si cercò di limitare il prelievo delle cortecce da cui veniva ricavato il tannino necessario alla concia delle pelli, ma venne anche vietato il taglio delle frasche impiegate nell'alimentazione delle vacche e per far strame nelle stalle. Fu regolato il taglio della legna per alimentare le fornaci da calce, o le fucine per la lavorazione dei metalli, ma anche di quella impiegata per produrre il carbone usato in cucina o nel riscaldamento nelle case di città.

Si tenga conto che in quei secoli l'economia rurale si reggeva in larga parte sull'allevamento brado dei maiali, alla cui alimentazione servivano le ghiande. Per questo motivo *silvae infructuosae* erano dette quelle prive di querce; queste valevano meno di ogni altra foresta, visto che il valore dei boschi si stimava, in campagna, soprattutto attraverso il numero di maiali che il fondo boscato poteva sostenere grazie alle ghiande prodotte (da 0.5 a 1.5 maiali per ogni ettaro, secondo la fertilità del fondo). Poi si dovette porre limiti al

pascolo brado, essendo stati constatati i danni prodotti dai suini, ma anche dalle capre e dalle pecore che pascolavano in foresta. Il bosco prese a valere per sé stesso. Si cominciò dunque a distinguere, in base al tipo di legname prodotto, tra boschi *cedui*, per i quali, fin dall'undicesimo secolo, erano state sperimentate appropriate regole di taglio periodico, per *prese*, e foreste *d'altofusto*, per le quali invece non esisteva ancora, in larga parte d'Italia, alcuna chiara regola gestionale.

4. IL RIGORE SCIENTIFICO DELLA SERENISSIMA

Fu la Serenissima a cimentarsi, con rigore scientifico e con solidi principi sperimentali, nella definizione di buone norme di selvicoltura, sviluppando una forma di gestione delle selve che oggi si direbbe sostenibile. I domini della Repubblica, già dalla metà del XV secolo, fornivano alla Dominante immense quantità di legname. I cedui davano quanto era necessario alla difesa delle coste, cui servivano, prima della costruzione dei *murazzi* in pietra, le *palizade di tolpi* piantate nella sabbia litoranea, e quanto era richiesto dalle fucine e dalle vetriere, oltre che dal riscaldamento delle abitazioni.

Ma per la costruzione delle case e dei palazzi, per le fondamenta e soprattutto per l'attività dell'Arsenale, serviva legname pregiato,

quello prodotto dalle foreste d'altofusto. Per garantire nel tempo la continuità produttiva di queste foreste e per evitarne l'annientamento con tagli e con usi inappropriati, serviva una vera e propria selvicoltura, che venne progressivamente aggiustata rispondendo insieme alle esigenze della Repubblica e a quelle dell'ecologia forestale. Fu così che nel giro di due o tre secoli, alla fine del 1700, poco prima della sua caduta, a Venezia si erano raggiunti livelli di perfezione tecnica di gestione forestale del tutto paragonabili a quelli della moderna selvicoltura naturalistica, la selvicoltura che oggi si applica alle selve della nostra Regione.

5. LA GRANDE FAME DI BUON LEGNAME

Solo per mantenere la sua potenza militare e commerciale sul mare, l'Arsenale richiedeva ogni anno, sul principio del 1500, più di 20.000 m³ di assi di legno di pregio, ovvero di *farnia*, assi provviste di particolari dimensioni e forme fondamentali per le *opere vive* (la parte dell'imbarcazione che stà a contatto con l'acqua). Oltre a quelle, all'Arsenale servivano anche molte migliaia di m³ di legno di conifera (destinati principalmente alle *opere morte*, sopra la linea di galleggiamento), ridotti in travi o in assi, oppure in forma di aste alte e robuste per farne *pennoni* o sostegni per le vele. Si stima che la produzione annuale

dei rovereti di pianura della Serenissima fosse appena sufficiente a soddisfare questa richiesta, per altro crescente di anno in anno. Le navi avevano vita breve, sia per i limiti tecnologici della falegnameria, sia per la frequente necessità di riorganizzare, in breve tempo, intere flotte da guerra danneggiate nei continui scontri con le molte marinere avversarie. Non dimentichiamo, poi, le necessità della cantieristica minore, su cui poggiava l'economia minuta dei cittadini di Venezia, e le necessità per l'edilizia. È a tutti evidente l'uso che si fa di travi e di tavole in edilizia. Inoltre, non va dimenticato che Venezia poggiava le sue fondamenta, letteralmente, su di una fitta foresta di grossi fusti di quercia, poi sostituita da tronchi di larice, che, per dare solidità al terreno mobile e instabile degli isolotti, venivano infissi nella melma del fondo lagunare fino a toccare il livello del cosiddetto solido *caranto*.

Prima tra tutti gli Stati della penisola, la Repubblica marciana comprese anche l'importanza delle foreste sulla tenuta idraulica del territorio e sulla stabilità dei versanti.

6. LE LEGGI FORESTALI DI VENEZIA

Imponente, per volume e per finezza tecnica e giuridica, fu il codice delle leggi marciane che trattarono della tutela e della gestione dei boschi. La prima legge organica risale

al 1475. Essa stabilì alcuni principi cardinali, poi mai più rinnegati, ma solo perfezionati. Tra essi:

- il *regime ordinario* del ceduo, su cui si poteva intervenire col taglio solo su polloni di 10 anni d'età e su *prese annuali* stabili nel tempo, arealmente definite e ben individuate sul terreno;
- il *ripristino* forestale, da ottenere attraverso la semina o la piantagione di semenzali, anche sulle aree percorse dal fuoco oltre che su quelle che erano state abusivamente disboscate (*svegli*);
- il *rilascio*, nelle radure e nelle tagliate (quelle ammesse nelle prese), di tutti i semenzali di farnia e di altre specie che in prospettiva potevano tornare utili ai cantieri navali. Quest'ultima deliberazione ebbe effetti forse inattesi e insperati, poiché avviò con grande determinazione ed ottimi risultati la prima *conversione* guidata dal *ceduo semplice* al *ceduo composto*, e quindi all'altofusto.

Questi principi si fecero progressivamente più severi, fino ad incidere molto pesantemente sulla conduzione dei campi e, soprattutto, sulla gestione dei boschi comunali, cioè quelli lasciati in uso alle genti originarie dei luoghi. Ad esempio, nel 1530 venne stabilito l'obbligo del ripristino del bosco sui fondi agricoli ad ogni titolo ottenuti per disboscamento negli ultimi 40 anni. Ed ancora, pochi anni più tardi, venne stabilito l'obbligo della de-

nuncia dei tagli sia presso il Comune, sia, in copia, presso l'*Officio de' Savii* del Consiglio dei X. Gli alberi dei quali fosse stato concesso il taglio avrebbero dovuto essere segnati con un apposito sigillo (*bollo*). All'abbattimento dovevano assistere sia il *Ministro dell'Arsenale* (cioè un delegato del Magistrato sopra le legne) sia il *Degan* o il *Marigo* della *Villa*, i quali si dovevano vicendevolmente rilasciare attestato della regolarità dell'operazione.

Altre regole fissate da Venezia ricalcavano antiche attenzioni delle popolazioni, soprattutto di quelle delle terre alte. In particolare le leggi della Dominante sottolineavano la necessità di salvaguardare il territorio; così si stabilivano le modalità dei tagli per favorire la crescita di *polloni* sani e robusti nei cedui, o la tenuta del suolo, o la stabilità del manto nevoso nei boschi di montagna, specie in quelli che oggi diremmo *boschi di protezione*.

7. PRINCIPI DI SELVICOLTURA NATURALISTICA

Assolutamente ammirevole è l'attenzione riservata all'ecologia dei sistemi forestali, attenzioni che rispecchiano con due o tre secoli d'anticipo i principi fondanti dell'ecologia generale e di quella forestale che oggi si studiano nelle Università. Eccone alcuni:

- il ruolo delle *matricine* nei cedui, cioè l'importanza della copertura

del terreno e della protezione offerta ai polloni dai soggetti adulti sovrastanti. Questa intuizione avrebbe condotto molti cedui, e poi le fustaie, ad assumere la struttura disetanea, quella che la natura spontaneamente fa assumere ai boschi di quel tipo;

- la *dimensione di recidibilità*, cioè quella che segna il momento più propizio per l'utilizzazione (il taglio) degli alberi; essa restò legata alle necessità dell'Arsenale, soprattutto per le foreste quercine. Per i boschi di conifere essa fu stabilita solo in funzione della capacità di taglio delle seghe mosse dai mulini ad acqua. Questa scelta tecnica, tuttavia, aiutò a conferire ai querceti una struttura mossa e articolata su più livelli di altezza degli alberi, con grande vantaggio bioclimatico per l'intero ecosistema;
- il concetto di *turno* è la chiave di volta della cultura forestale e selvicolturale di Venezia. La *terminazione* del 1777, recuperando principi definiti già da almeno un secolo, prescriveva che tutti i boschi pubblici e privati fossero sottoposti a metodiche e periodiche *curazioni* e *schiarizioni*, con cadenza di otto anni. Veniva dunque sancita, per le *fustaie*, i boschi d'altofusto, la necessità di interventi frequenti, ma non intensi, mirando all'equilibrio tra economia e ambiente, utile allo sviluppo dei semenzali e alla armoniosa crescita delle piante

che vi venivano educate. Si avviava anche in pianura la pratica del *taglio saltuario*, già noto per le fustaie alpine col nome di *taglio cadorino*, qui basato però solo sulla dimensione dei fusti e non sulla loro età;

- il termine *curazione*, ancora oggi impiegato nella selvicoltura naturalistica, era allora un processo complesso, attraverso il quale quasi si plasmava la forma di ogni singolo albero, o parte d'albero, indirizzandola verso quella ideale al ruolo meccanico che avrebbe assunto nella struttura della nave. I *Provveditori* (funzionari forestali) e i *Marangoni* (esperti di falegnameria e cantieristica), ogni otto anni, avrebbero dovuto ispezionare il bosco, controllandovi gli effetti ottenuti con le passate *curazioni* per poi stabilire ogni nuovo intervento idoneo a raggiungere l'obiettivo voluto. Si interveniva sia con la *schiarizione*, ovvero con il taglio degli alberi inutili, sia con potature su quelli prescelti per essere *educati* nelle forme. Esisteva un *Piano Stortami*, finemente disegnato, in base alle cui figure e alle misure in esso riportate si decideva il destino delle roveri destinate a diventare parte essenziale delle future navi;
- i forestali di Venezia compresero l'importanza della densità dei boschi sullo sviluppo delle piante. Riportiamo un bel passaggio della Terminazione del 1777: "Ri-

trovandosi Roveri da filo (cioè da ridurre in tavole) si lasceranno assai folti, e fissi, mentre desiderabile essendo di questi la loro lunghezza, e grossezza, impedir si deve la troppa eccedente ramificazione delle Piante, acciòché tutto il nutrimento concorra a maggior alimento del fusto”;

- la densità del bosco era determinata in base alla fertilità dei luoghi (stazione): “... nei fondi magri lasciandoli più chiari, perché non si rubino il vitale nutrimento una con l'altra ...”. Per i roveri da *stortame* (le cui forme arcuate erano utili a formare le carene delle navi) si stabilivano densità minori, così da favorire la ramosità degli alberi e privilegiarne la grossezza sulla lunghezza. Essi venivano potati ad arte, con grandi attenzione, maestria e impiego di tempo.

8. IL CENSIMENTO DELLE FORESTE

Forse il principio più interessante, ed importante, per la gestione forestale e territoriale nei domini di San Marco, fu inserito in una delibera, a fini fiscali, del Consiglio dei X. Si decise cioè di rilevare, di censire, inserire a Catasto, o *catasticare*, partendo dai rovereti del Veneto e del Friuli, tutti gli alberi utili all'Arsenale, registrando in un apposito libro i dati necessari a conoscere la consistenza e il valore del patrimonio boschivo disponibile

alla Serenissima. Fu poi deciso che nei registri si riportasse anche la descrizione dei confini, la misura del perimetro e della superficie dei boschi e che si provvedesse, contestualmente, a recintare i fondi e a circondarli con *fossi scoladori*, molto utili a impedire furti di legname e *svegli* (dissodamenti) abusivi. In tal modo, grazie al catasto e all'univoca individuazione dei confini, poteva essere rigorosamente applicata la legge che proibiva i tagli, se non espressamente autorizzati, e il danneggiamento degli alberi.

Il più completo e perfezionato catasto forestale fu quello commissionato a Nicolò Surian, Proto dell'Arsenale sul principio del 1600. Al Surian fu chiesto “*di battere, di Villa in Villa*”, tutte le province friulane e quelle venete, esclusa Verona (già catasticata), per registrare tutti i rovereti pubblici e privati e tutti i bei roveri isolati, operando il confronto coi dati raccolti da Angelo Maris de Prioli, autore di un catasto registrato circa trent'anni prima. In particolare si ordinava a Surian: “*Volemo che nel tuo catastico debba laser sempre una carta vacua all'incontro in quella che sarà scritta, di modo che si possa di tempo in tempo, si come si andrà servendo l'Arsenal di essi roveri, farne nota per poter veder in ogni tempo quelli che fussero stati tagliati senza licentia*”. Il catasticatore doveva quindi *bollare* i roveri utili all'Arsenale, mentre quelli provvisti di particolari forme, e

pertanto preziosi, dovevano essere bollati in due punti, per rendere più ardui eventuali tentativi di frode. Nicolò Surian si impegnò con una squadra di almeno venti operatori, tra cui un cancelliere, sei marangoni e molti manovali. Non gli mancavano nemmeno gli armigeri e i gendarmi, necessari a far intendere ai villici in quale considerazione Venezia tenesse il bosco e le sue legne. Nel giro di alcuni anni il Proto portò a compimento il suo compito, lasciandoci un compendio della qualità dei boschi della pianura veneta dotato d'una precisione che non venne più eguagliata fino ai giorni nostri.

9. DOPO LA CADUTA DELLA SERENISSIMA

Purtroppo, l'esperienza maturata dai tecnici forestali di Venezia, che per prima al mondo si dotò d'una *Facoltà di Architettura Navale e Forestale*, poté dare ben pochi frutti all'Arsenale marciano. Con la caduta della Serenissima, già sotto la dominazione napoleonica fu lasciata libertà ad ogni desiderio di rivalsa popolare nei confronti delle “*angherie*” subite dai proprietari terrieri nei secoli di governo di San Marco. Poco poté il successivo severo e rigoroso governo asburgico.

Un modestissimo ma chiaro segno del definitivo tracollo dei boschi di pianura ci è stato tramandato con alcuni atti notarili che riguardano il paese di Colzé, al confine orientale di Vicenza. Qui c'era un bosco di roveri, esteso su circa 200 campi, di cui si ha menzione fin dal 1306. Nel 1748 il bosco venne affittato come “... *bosco a tagliare e ridurre in sgreve (ciocchi, legna da ardere), passetti (tondame di paleria) e fascine* ...”. Nel 1806 il Conservatore delle miniere e dei boschi della Provincia Vicentina scrive “... è necessario un guardiano per la custodia dei boschi di codesto Comune ...”, segno che il taglio del bosco di Colzé, eseguito nel 1748, non ne aveva compromesso, almeno totalmente, la vitalità. Ma Venezia ormai aveva abbassato il suo vessillo leonino.

Quindici anni più tardi, nell'ottobre del 1824, il Parroco di Colzé, elencando le entrate inerenti il suo ufficio, annotava. “... *quartese per tutta la villa, eccettuato cento campi di bosco svegrato*”. Da allora del bosco di Colzé resta solo memoria nella toponomastica; anche delle poche roveri isolate e *ceffate*, sparse lungo i fossi, non rimane più traccia.

Ci sono però rimasti i principi illuminati della selvicoltura veneziana.